

Poesia  
8

Nella collana Poesia:

1. Saffo, *Tramontata è la luna*
2. Emily Dickinson, *Tu fammi un disegno del sole*
3. Rainer Maria Rilke, *Dalla misura delle stelle*
4. Dino Campana, *Preferisco il rumore del mare*
5. Aa. Vv., *Il Cantico dei Cantici*
6. Charles Baudelaire, *Tu, fata dagli occhi di velluto*
7. Federico García Lorca, *Se ne andrà il nostro amore cantando*
8. Jalâl al-Din Rumi, *Settecento sipari del cuore*
9. Walt Whitman, *Contengo moltitudini*

Jalâl al-Din Rumi

SETTECENTO SIPARI  
DEL CUORE

Traduzione e cura  
di Stefano Pellò

  
PONTE ALLE GRAZIE

In copertina: *Mutation*, illustrazione di Izumi Idoia Zubia  
Art Direction: *TheWorldofDOT*

Ponte alle Grazie è un marchio  
di Adriano Salani Editore s.u.r.l.  
Gruppo editoriale Mauri Spagnol

Il nostro indirizzo Internet è [www.ponteallegrazie.it](http://www.ponteallegrazie.it)  
Seguici su Facebook e su Twitter (@ponteallegrazie)  
Per essere informato sulle novità  
del Gruppo editoriale Mauri Spagnol visita:  
[www.illibraio.it](http://www.illibraio.it)

© 2020 Adriano Salani Editore s.u.r.l. – Milano  
ISBN 978-88-3331-324-5

Jalâl al-Din Mohammad, figlio di Mo'mena Khâtun e Bahâ al-Din Valad, nacque nel 1207 (604 dell'Egira) in Asia Centrale (a Balkh secondo la vulgata più diffusa; a Vakhsh, nell'odierno Tajikistan, secondo i meglio informati) e morì nel 1273 (672 dell'Egira) in Asia Minore, a Konya – o Iconio, nella veste greca originaria. In questa città, allora capitale selgiuchide, trascorse gran parte della sua vita (vi giunse con la famiglia nel 1229) ed è proprio al nome della regione storica di Rum, ossia la Roma bizantina dei musulmani, che si deve il toponimico Rumi (appunto «Romeo», «Bizantino») con il quale è noto, almeno in Occidente, ben più che con l'alternativo Balkhi. Discendente di una famiglia colta e vicina agli ambienti sufi del Khorasan, il giovane centrasiatco, che studiò anche in Siria e fu discepolo di Burhân al-Din Mohaqqeq Termezi, divenne ben presto un venerato maestro nella città anatolica, ancora in gran parte grecofona e cristiana: proprio Mowlânâ («nostro

maestro») o Mowlavi («mio maestro») sono i nomi con i quali Rumi è generalmente conosciuto nel mondo di lingua persiana, per quanto qualche orecchio occidentale sia forse più familiare con l'esito turco Mevlana e con la denominazione turca della famosa confraternita sufi Mevleviyye, istituzionalizzata dal figlio Sultân Valad alla fine del XIII secolo. Vissuto in un ambiente multi-religioso e poliglotta, dove coesistevano e interagivano fra loro greco, turco, persiano e arabo, Rumi compose nel nativo persiano – medium cosmopolita per eccellenza – le sue due opere principali: la grande raccolta di odi nota come *Divân-e Shams-e Tabrizi* o *Divân-e kabir* («Canzoniere di Shams di Tabriz» o «Grande canzoniere», che contiene più di cinquemila componimenti) e il lungo poema in distici rimati noto come *Masnavi-ye ma'navi* («Poema interiore», di circa ventiseimila versi). Entrambi i testi, e in modo particolarmente evidente il *Divân*, sono colorati – poeticamente e concettualmente – dall'incontro fondamentale della vita del poeta: quello con il derviscio itinerante e pensatore iconoclasta Shams al-Din Tabrizi (o Shams-e Tabriz, il «Sole di Tabriz»), suo mentore spirituale e ipostasi dell'oggetto mistico d'amore e di ricerca, apparso nella vita del poeta nel 1244 e scomparso in circostanze misteriose nel 1247.

SETTECENTO SIPARI  
DEL CUORE





Scivoliamo nel vortice quest'oggi  
voi amanti ed io, insieme,  
e non c'è uno che sappia nuotare.  
Se pure tutto il mondo si allagasse  
in questa piena, se pure ogni onda  
come un cammello corresse impetuosa  
non ne avrebbero danno  
quegli uccelli che vivono sull'acqua;  
ma gli uccelli dell'aria  
loro sì che dovrebbero tremare.  
Siamo allievi del mare e delle onde:  
rendiamo grazie, splendenti nel volto,  
poiché il mare e i tifoni  
sono fonte di vita per i pesci.  
Ci dia un telo, il maestro,  
ci dia l'acqua il permesso di tuffarci  
e poi venga Mosè con il bastone  
a percuotere il mare.  
Questo vento scatena in ogni cuore  
una passione nera, sempre nuova:  
io amo quel coppiere  
voi tenetevi pure tutti gli altri.  
Quel coppiere che ieri, sulla strada,  
ha rubato il cappello agli ubriachi

e quest'oggi, col vino, si prepara  
a sottrarci le vesti.  
Sei l'invidia di Giove e della Luna  
ma tu, come una fata, ti nascondi,  
e con te dolcemente mi trascini  
in territori ignoti.  
Tu sei sempre con me  
tu sei i miei occhi e tu sei la mia luce:  
se lo vuoi, tu conducimi all'ebbrezza,  
se lo vuoi, trasfigurami nel nulla.  
È un Sinai, questo mondo,  
e noi siamo Mosè nella ricerca:  
ogni istante una nuova epifania  
trasforma la montagna:  
prato verde, biancore di narciso  
e poi perla, poi ambra, poi rubino.  
Se sei in cerca di lui  
ai suoi monti si volgano i tuoi sguardi:  
ora l'eco c'inebria  
di quel vento che spira sulle cime.  
O giardiniere, perché ci aggredisci?  
T'abbiamo preso l'uva, questo è vero,  
però tu ci hai rubato le bisacce.

Ogni istante discende dal cielo  
nel nostro cuore una voce:  
«Alzati, su! Vuoi restare sul fondo  
come il nero rappreso del vino?»

Non è altro che feccia residua  
chi ha l'anima torbida e greve:  
ma se sale alla vetta dell'orcio  
quel nero si scioglie in purezza.

Il tuo fango non lo devi rimestare:  
soltanto così si schiarisce  
quell'acqua e si monda il deposito  
scuro e guarisce il tuo male.

È una fiamma lucente, la vita,  
che il nero avviluppa e nasconde:  
se il fumo s'accumula in casa  
scompare alla vista ogni lume.

Tu attenua quel fumo e vedrai  
che la luce ritorna a brillare:  
tu sarai la lanterna che illumina  
questa dimora e quell'altra.

Nell'acqua fosca, se guardi,  
non riesci a vedere la Luna né il cielo,  
e se la nera caligine avvolge la Terra  
scompaiono gli astri ed il Sole.

Soffia il vento del nord impetuoso  
e soffiando fa limpida l'aria  
e lo zefiro dolce, al mattino,  
spirando ci dona un lucente nitore.

Come fossero brezza, i sospiri  
poliscono il cuore angosciato  
ma è un fiato sottile la vita e scolora  
nel nulla se il soffio si spegne.

L'anima langue straniera nel mondo  
desidera solo il reame d'assenza:  
allora perché questa bestia che vive  
si ostina quaggiù a pascolare?

O anima pura, o essenza soave di perla,  
il tuo viaggio ora deve finire:  
sei un falcone imperiale, tu accorri  
veloce al richiamo sonante del re.

È il tuo incantesimo energia potente  
trasforma la gazzella in un leone  
ci affascina la vista e la confonde  
in dualità ci irretisce lo sguardo  
d'un aspro agrume fa dolce susina  
d'un mite agnello fa un lupo feroce  
coltiva l'orzo in un chicco di grano.  
La tua magia nell'infinito svolge  
un rotolo di immagini e illusioni  
e il tuo incanto carezza con un vento  
di saggezza la barba dei traviati.  
Tu per magia di me hai fatto un sofista  
hai fatto d'un indiano un bianco turco  
d'un elefante dal possente ardore  
hai fatto nella mischia un moscerino.  
Si scontreranno il destino e i decreti  
celesti e sorgerà alla fine il vero.  
Ora basta sofismi, fa' silenzio,  
lascia spazio alla lingua degli arcani.

Giorno e notte ti voglio e non ho pace,  
giorno e notte ai tuoi piedi chino il capo.  
Giorno e notte, non smetto,  
perché io sono folle  
e rendo folli anche il giorno e la notte.  
Agli amanti hanno chiesto  
di dare in dono la vita ed il cuore:  
io do questa mia vita, giorno e notte,  
e do questo mio cuore,  
e finché io non trovo quel che cerco  
sarò sempre inquieto, giorno e notte.  
Da che il tuo amore ha iniziato a intonare  
il suo dolce concerto  
io sono un liuto  
io sono una cetra:  
giorno e notte tu tocchi le mie corde  
e le mie note raggiungono i cieli.  
Per noi uomini hai offerto  
quaranta libagioni  
ed io sono ubriaco, giorno e notte.  
Stringi in pugno le redini agli amanti:  
io simile a un cammello  
cammino nell'ebbrezza  
e in questa carovana, giorno e notte,

trasporto quel tuo carico gravoso.  
Continua, il mio digiuno, giorno e notte  
fino al dì del Giudizio,  
solo il tuo zucchero dolce lo rompe:  
a quella mensa di grazia è una festa,  
allora, la mia vita, giorno e notte.  
Sei la vita del giorno  
e della notte l'anima,  
e io sono l'attesa, giorno e notte:  
la grande festa si lascia aspettare  
ma io come una Pasqua  
giorno e notte festeggio la tua luna  
e da quando m'hai promesso, una notte,  
il giorno dell'unione  
io conto i giorni, ogni giorno e ogni notte.  
La mia anima amante è come un campo  
assetato di pioggia:  
di lacrime lo bagna  
la nuvola degli occhi, giorno e notte.

340

S'è incendiato, di nuovo, il mio cuore.  
È una fiamma vivace: tu lascia che bruci.  
Consùmati, cuore, nel fuoco, e sta' zitto:  
una nuvola nera m'oscura la mente.  
Ha sognato, di nuovo, il mio cuore  
di cadere per terra, percosso e dolente:  
come un'ombra mi sono annientato  
poiché il sole trionfa e soggioga la terra.  
Somiglia a un bandito, il mio cuore:  
ogni notte vorrebbe ghermire il rubino  
all'Amico, che pare un sovrano regale.  
Ma dove si cela? È un po' come rubare  
ad un ladro che ha preso il bottino al nemico:  
molte anime sognano fughe dal corpo  
però le trattiene quel dolce avversario.  
Il mio cuore ferito, bramando il suo dardo,  
la sua faretra ha persino afferrato coi denti.



378

Il re dell'amore t'ha dato lo scacco  
ma tu lascia perdere rabbia e rivalse:  
tu vieni al giardino del nulla, contempla  
il tuo paradiso in quest'anima eterna.  
Se procedi al di là di te stesso, anche poco,  
tu vedrai oltre i cieli, vedrai cosa c'è  
là nascosto: un sovrano che regna  
su cose e concetti non falsi, stendardi  
di luce antichissima e cosmiche insegne  
regali. Una volta che questo t'è chiaro  
non devi cercare il carisma e i poteri:  
i miracoli sono segnali, non altro.  
Dalla sponda del mare si vede l'ondata:  
ma quando travolge ed annega  
scompare nel nulla. O tu che sei il Sole  
a Tabriz: noi siamo in balia del tuo gioco  
e a te ci prostriamo adoranti e devoti.

395

L'amore non è nel sapere e nei libri  
non è nelle scienze e nei rotoli scritti  
e la via degli amanti non è nei discorsi  
del mondo. Il ramo d'amore è proteso  
all'eterno infinito e ha radici, l'amore,  
perpetue oltre il tempo: è una pianta  
che non poggia su un tronco o sul suolo  
e neppure si regge sul Trono celeste.

Noi le ragioni le abbiamo deposte  
noi le passioni le abbiamo punite:  
ragioni e passioni non degne di gloria.  
Fino a che tu desideri e brami  
tu adori e idolatri quel tuo desiderio:  
se diventi tu stesso l'oggetto d'amore  
l'amante che brama svanisce nel nulla.

Il marinaio governa un vascello precario  
di paure incessanti e speranze mai dome  
ma se affondano lui e la sua fragile nave  
altro non c'è che annegare, inghiottiti:  
tu sei il mare e la perla, sei il Sole a Tabriz,  
sei il segreto del nostro Creatore.

441

Mostra il volto: io voglio un giardino di rose.  
Apri le labbra: io voglio dolcezze infinite.

O splendido sole, tu squarcia un istante le nubi:  
io voglio quel viso raggianti, quel chiaro bagliore.

La passione per te mi richiama, battendo il tamburo:  
come il falco io voglio posare sul braccio del re.

Dicevi una volta, fra i vezzi: «Non darmi fastidio, va' via!»  
Io voglio quel dolce scacciarmi, io voglio quei vezzi.

Io voglio il tuo broncio e quei modi da brusco guardiano  
io voglio il tuo dirmi scontroso: «No, il re non è in casa!»

Di bellezza è concesso a ciascuno un granello, lo so:  
di quell'oro io voglio, però, la miniera, io voglio la vena.

Questo pane, quest'acqua non sono che un'onda fugace:  
ma io sono pesce, balena, io voglio l'oceano infinito.

Come fossi Giacobbe, io levo lamenti nel pianto:  
io voglio vedere la luna di Canaan, io voglio Giuseppe.

Se tu manchi è un'angusta prigione, per me, la città:  
io voglio rovine dirute, io voglio montagne e deserti.

Sono stanco di questi compagni insicuri e malfermi:  
io voglio il leone di Dio, io voglio al mio fianco un eroe.

Il nero potere del gran Faraone m'ha tolto ogni forza:  
io voglio la candida luce del volto del nostro Mosè.

Questa turba che piange fra tristi lamenti m'abbatte:  
voglio un ebbro vociare e canzoni cantate in taverna.

Il mio canto è più dolce di quello del dolce usignolo,  
ma l'invidia mediocre mi serra le labbra: io voglio gridare.

Portava con sé una lanterna, il maestro, in città:  
«Sono stanco di demoni e fiere, io voglio un umano».

Gli risposero: «Abbiamo cercato, ma no, non si trova».  
«L'introvabile» disse il maestro, «è l'unica cosa che voglio».

Sono povero, sì, ma non posso accettare pietruzze:  
dei rossi rubini io voglio la vena più rara e preziosa.

È celato agli sguardi e produce ogni sguardo:  
io voglio colui che si cela creando ogni cosa che vedi.

Non mi toccano più i desideri, ho placato ogni brama:  
ora voglio lasciare le cose del mondo e cercare i principî.

Della fede ho sentito parlare una volta, in ebbrezza.  
Della fede ora voglio il bel volto a molcire i miei occhi.

Stringendo nel palmo una coppa ed un ricciolo bello  
insieme al mio amore io voglio danzare di fronte alle genti.

Non lo senti, il liuto, che dice «L'attesa m'uccide»?  
Io voglio una mano capace, ed un fianco, ed un plettro.

Sì, io sono un liuto d'amore e il mio amore è un liuto:  
io voglio echeggiare quei tocchi clementi e dolcissimi.

E tu ora accompagna così, menestrello, il mio canto  
che volge alla fine: io voglio sentirti suonare soave.

Da Tabriz sorga il Sole d'oriente mostrando il suo volto:  
io sono un'upupa, io voglio vedere il gran re Salomone.

527


Le parole che dicono gli amanti  
avvolgono nel fuoco questo mondo  
malfermo, sradicato, poi ne fanno  
un turbine di polvere sottile.

Diventa, il cosmo, un mare, e il mare  
diventa, sopraffatto, negazione:  
non è più traccia d'uomo né d'umano  
che pure da un Adamo ha discendenza.

È allora che dai cieli sale un fumo:  
dell'angelo non resta la memoria,  
scompare la creatura, poi quel fumo  
dà fuoco a questa cupola suprema.


E quando s'apre il firmamento azzurro  
si dissolvono l'essere e lo spazio:  
in mezzo al grande tumulto del cosmo  
è quel concerto una campana a lutto.

Il fuoco adesso prosciuga le acque,  
le acque adesso divorano il fuoco,  
e l'onda lunga del mare del nulla  
ingoia il buio e le stelle cadenti.




Tramonta, il sole, e cade, quando appare  
la luce che è nell'anima dell'uomo:  
agli estranei non devi far domande  
quando gli intimi iniziano a tacere.

Marte abbandona l'ardore virile  
Giove dà fuoco ai suoi libri celesti  
ogni grandezza smarrisce, la Luna,  
e la sua gioia si muta in dolore.



Mercurio s'impantana nella melma  
Saturno è sopraffatto dalle fiamme  
e Venere rimane senza forze  
smettendo di intonare il dolce canto.



L'arcobaleno svanisce, e la pioggia.  
Non restano né il calice né il vino:  
non più esultanze, non più felicità  
la ferita rimane senza cura.

Non più l'acqua a dipingere la terra  
non più il vento a distendere tappeti  
non più giardini ad allietarci il cuore  
non più la nuvola che bagna aprile.



Non più dolori, non più medicine,  
non più contese, non più testimoni  
non più flauti né dolci melodie  
non più arpe a intonare le canzoni.

Svaniscono, le cause, nell'Eterno  
e il Coppiere non serve che sé stesso.  
«O Eccelso mio Signore!», invoca l'anima,  
«O Tu che tutto sai!», soggiunge il cuore.

Alzatevi: il Pittore dell'Eterno  
ha messo mano al suo lavoro ancora  
disegnando immutabili arabeschi  
su questa stoffa intessuta di trame.

La verità divampa come un fuoco  
per bruciare l'ipocrita menzogna.  
Distruggono, le fiamme, ogni falsario  
forgiando il cuore a un universo nuovo.

Ed è il cuore l'oriente di quel sole  
un oriente che illumina in eterno  
il lignaggio del buio coi suoi lampi  
e il figlio della vergine Maria.



553

Nessun altro mi manca  
ma io senza te non so stare:  
il mio cuore ha il tuo marchio  
per lui non c'è luogo di fuga.  
Tu ubriachi lo sguardo alla mente  
hai nel palmo la ruota dei cieli  
tieni in pugno la gioia:  
no, io senza te non so stare.  
L'anima freme e spumeggia, per te,  
il cuore, per te, s'addolcisce  
d'ambrosia e ruggisce il pensiero:  
no, io senza te non so stare.  
Per me sei l'ebbrezza ed il vino  
il giardino e la sua primavera  
la pace ed il sonno sereno:  
no, io senza te non so stare.  
Tu per me sei la gloria e l'onore  
sei il mio regno e il tesoro  
sei l'acqua più limpida e fresca:  
no, io senza te non so stare.  
Qualche volta sei dolce e leale,  
altre volte crudele e violento.  
Tu sei mio: dove corri?  
No, io senza te non so stare.

Se qualcuno s'impegna col cuore  
e si pente, tu il cuore gli strappi  
ed infrangi il suo voto,  
e pur se tu fai tutto questo  
no, io senza te non so stare.  
Il cosmo sarebbe sconvolto  
in tua assenza e il giardino d'Eràm  
sembrirebbe un inferno:  
no, io senza te non so stare.  
Se sei testa, io sono i tuoi piedi,  
se sei mano, io sono quel drappo  
che stringi nel palmo,  
se svanisci, non sono più niente:  
no, io senza te non so stare.  
M'hai portato via il sonno,  
hai lasciato sbiadire i miei tratti,  
hai voluto staccarmi da tutto:  
no, io senza te non so stare.  
Se tu non mi fossi qui accanto  
ogni cosa di me perirebbe in rovina.  
Tu conforti e lenisci il dolore:  
no, io senza te non so stare.  
Senza te non m'è dolce la vita,  
senza te non m'è dolce la morte,  
la passione per te non si placa:  
no, io senza te non so stare.

Tutto quello ch'io dico, o mia roccia,  
non è distaccato dal bene e dal male.  
Sii dunque gentile e ripeti anche tu:  
no, io senza te non so stare.

563

Devi sedere vicino, mio cuore,  
a chi i cuori conosce,  
rifugiarti nell'ombra  
di quella pianta che ha i fiori più freschi.  
Non perderti al mercato dei profumi  
qua e là, senza una meta,  
ma cerca di fermarti alla bottega  
di chi tiene lo zucchero sul banco.  
Se non porti con te la tua bilancia  
t'imbroglieranno in tanti  
e ogni falsa moneta  
tu crederai che sia d'oro zecchino.  
Ti diranno: «Tu aspetta sulla porta,  
un attimo soltanto di pazienza!»  
Ma non perdere tempo ad aspettare:  
c'è un'uscita segreta là sul retro.  
E se vedi una pentola sul fuoco  
tu non porgere subito il cucchiaino:  
ogni volta è diverso  
quel cibo che vi trovi.  
Da ogni penna intagliata nella canna  
non gocciola dolcezza,  
né ogni sopra ha il suo sotto  
né ogni occhio ha la vista

né ogni mare ha le perle.  
Intona il canto, usignolo soave:  
siamo ubriachi ed il nostro lamento  
si fa strada nel marmo e nel granito.  
Se t'impaccia, tu perdi anche la testa:  
non può passare, il filo,  
nella cruna dell'ago  
se è stretto un nodo là sopra il suo capo.  
Il cuore risvegliato è una lanterna:  
tu lo devi tenere sotto il manto  
proteggerlo dal vento  
dall'aria tempestosa che gli nuoce.  
Lontano da quel vento  
tu allora avrai dimora a una sorgente:  
sarai l'intimo amico  
d'un amico dal petto traboccante.  
Sarà, per te, quell'acqua  
come linfa che viaggia dentro il cuore  
e tu sarai come un albero verde  
rigoglioso di frutti sempre nuovi.

Io voglio un amante che al solo apparire  
scateni dovunque un tumulto di fuoco  
e un cuore che come l'inferno sia ardente  
e persino l'inferno devasti di fiamme:  
che cento mari e altri cento scompigli  
in tempesta e non tema le onde, che i cieli  
si avvolga alle mani così come stoffe leggere  
ed appenda, a dar luce, la fiaccola eterna.  
Sarà un leone in battaglia ed avrà l'ardimento  
del gran leviatano: sé stesso soltanto  
lascerà nell'arena e a quel Sé farà guerra.  
Strapperà i settecento sipari del cuore  
con la luce che effonde: dal Trono supremo  
verrà quel richiamo che invoca il suo nome.  
Volgerà poi lo sguardo dal settimo mare  
a quei monti che stanno ai confini del mondo  
e verserà sulla terra miriadi di perle.

649

Apparve nell'alba una luna e discese dal cielo  
e decise di volgere a me quel suo sguardo.

Come il falco che rapido afferra la preda  
mi rapì quella luna e poi corse di nuovo nel cielo.

Rivolsi lo sguardo a me stesso e non vidi nessuno:  
nella luna il mio corpo non era che un'anima lieve.

E viaggiai dentro l'anima e vidi soltanto la luna  
e compresi l'arcano di questo teatro di forme.

In quella luna annegarono tutte le sfere celesti  
e la nave di questa esistenza scomparve nel mare.

Poi le onde incresparono il mare e tornò la ragione  
iniziando a levare il suo grido tra folle d'eventi.

Si formò sopra il mare una spuma e ogni chiazza  
di spuma produsse una forma diversa ed un corpo.

E ogni corpo di spuma che là su quel mare si offriva  
alla vista svaniva poi subito in mezzo alle onde.

Tu aiutaci, Sole di Tabriz, diletto maestro:  
noi vogliamo vedere la luna, e svanire nel mare.



943

Quando preghi, la sera, e il sole affonda,  
quando il cammino dei sensi s'arresta  
e la via degli arcani si dischiude,  
assomiglia a un pastore che protegge  
le sue pecore, l'angelo dei sogni:  
lui conduce gli spiriti sospesi  
e mostra loro città favolose,  
nel Senza Luogo, e giardini stupendi  
presso pascoli che frusciano nel vento.  
Vede forme fantastiche, lo spirito,  
miriadi di persone, quando il sonno  
fa sbiadire il disegno del mondo:  
è proprio là che risiede da sempre  
quest'anima, diresti, che del mondo  
e dei suoi crucci ha perduto il ricordo.  
Così il cuore si libera dai pesi  
che quaggiù l'hanno fatto vacillare  
ed il dolore non lo morde più.

1003

Tu sei un ramo di rosa e il giardino  
ora è verde e gioioso: la brezza  
è con te in questa danza. È un vento  
che sembra Gabriele, l'arcangelo,  
e tu sembri proprio Maria:  
è nato un Gesù con le gote di fiore.  
Il vostro danzare è la chiave  
all'eterno infinito: che sia benedetto.  
È il trono, il cervello, di questa tua  
stirpe, ed è il trono quel luogo  
ove siedono i grandi sovrani.

Ogni frutto che pende dal ramo  
finisce in un ventre: tutto cresce  
nel mondo creato e poi cade in rovina.  
Ma la grazia che viene da Lui  
che ci dà l'esistenza è incorrotta  
dal cibo e dal sonno: a ogni gente  
il suo pasto, da un orto diverso,  
ed il tuo, o Generoso, è il banchetto  
più grande. È la sorte, alla fine,  
che assegna le parti: tu va' a ricercare  
la tua, di fortuna felice, che vale  
ben più d'ogni bene che appronti.

Silenzio: una brezza ora soffia nel cuore,  
nella luce che assiste ogni nascita nuova.

1022

Venne l'amico e mi disse nell'alba:  
«Sei confuso e stordito: ora è tempo  
che questo finisca. Il mio volto fa invidia  
alla rosa e tu cerchi, con gli occhi ricolmi  
di sangue, la spina?» Risposi: «Il cipresso,  
di fronte al tuo corpo slanciato, somiglia  
a uno sterpo, ed è buia, dinanzi al tuo volto,  
la candela che illumina il cielo. Hai turbato  
il firmamento e la terra: non è cosa strana  
che io alla tua corte non abbia l'accesso».  
Mi disse: «Io sono il tuo cuore e la vita,  
di che ti stupisci? Tu taci e continua  
a dolerti su questo mio petto d'argento».  
«Hai rapito» risposi, «al mio cuore la pace:  
adesso non so stare fermo». Così replicò:  
«Nel mio mare non sei che una goccia,  
ora basta parlare. Tu l'anima annega:  
solo così la conchiglia trabocca di perle».

1047

Scende la pioggia, si gela:  
niente è più dolce d'un dolce compagno  
per stargli vicino, sognando d'amore.  
Bellissimo, come un'icona, suadente  
gentile flessuoso fiorente vivace.

Nel gelo, corriamo da lui:  
da una madre non nasce uno bello così.  
In questa neve dobbiamo baciare  
le sue labbra: mischiato alla neve  
lo zucchero dolce vivifica il cuore.

Ho smarrito ogni forza,  
ho perduto il controllo, oramai:  
sono stato rapito, portato lontano,  
poi lasciato di nuovo da solo quaggiù.


Se riflette l'immagine sua d'improvviso,  
il cuore abbandona correndo il suo posto  
– che Dio sia lodato!

1390

Ed ecco io ritorno un'altra volta  
ritorno dalla casa dell'amico.  
Ora guardami bene:  
a consolarti, a molcirti il dolore  
ritorno, nella gioia,  
poiché io sono giunto nella gioia  
poiché niente mi tiene:  
dopo molti millenni  
ho iniziato a parlare.



In alto vado, in alto,  
alle quote dove un tempo dimoravo.  
Tu lasciami, ti prego: qui sto male.  
Divine, le mie ali, ma lo vedi,  
m'invischia e mi trattiene questo mondo:  
la rete non l'ho vista, e m'hanno preso.

Io sono luce pura, mio ragazzo,  
non sono solo un pugno di terriccio,  
non sono la conchiglia, ma la perla  
preziosa dei sovrani.  
Tu guardami con gli occhi del tuo cuore  
da dentro, non da fuori  
e tu vedrai che io non porto pesi:



sono più in alto dei quattro elementi  
sono più eccelso dei sette pianeti  
nella miniera io ero la gemma  
che si rivela adesso.

È venuto al mercato, quel mio amico  
così abile e astuto:  
io che ci faccio, altrimenti, al bazar?  
Io vengo solo per cercare lui.  
O Sole di Tabriz, cerca nel mondo:  
nelle sabbie del nulla  
io sono esausto, ormai.



1393

Ero morto, ora vivo,  
ero pianto, ora rido:  
m'ha raggiunto  
la grazia d'amore  
e adesso io sono  
fortuna perpetua.

Il mio occhio risplende  
il mio spirito è audace  
il mio cuore è un leone  
e io adesso scintillo  
come Venere all'alba.

«Non sei folle» mi disse,  
«perciò non sei degno di questa dimora».  
Da allora fui un folle,  
diventai la catena  
che stringe e che doma.

«Non sei ebbro» mi disse,  
«va' via, tu che c'entri?»  
Ed allora io andai  
e mi diedi all'ebbrezza  
traboccante di gioia.



«Non ti sei cancellato»  
mi disse, «non ti sei  
nella gioia disciolto».  
Quindi diedi la vita  
di fronte a quel volto  
che dona la vita.

«Tu ti credi uno scaltro»  
mi disse, «tu ti lasci  
ubriacare da dubbi  
e illusioni!» E così  
fui un ingenuo stupore  
fui distacco da tutto.

«Tu sei il lume» mi disse,  
adorato al simposio!»  
No, non sono quel lume  
e non sono il simposio  
ma voluta di fumo  
che si perde nell'aria.

«Oramai sei un maestro,  
una guida adorata!»  
Io non sono un maestro  
io non sono una guida

sono solo il tuo servo:  
faccio quello che vuoi.

«Hai le ali e le penne»  
mi disse, «non ti serve  
ch'io le ali e le penne  
ti doni». Ma ora sono  
un pulcino indifeso:  
voglio proprio quei doni.

«Non andare» mi disse  
quella nuova fortuna,  
«non cercarti dolori!  
Io ti vengo a incontrare  
senza sforzo, gentile».

E l'amore d'un tempo:  
«Non lasciare il mio abbraccio!»  
Io risposi: «Non vado,  
non ti lascio di certo:  
sono stabile ormai  
sono solido e fermo».

Sei la fonte del sole  
ed io sono del salice  
come l'ombra che cade:


io mi sciolgo, prostrato,  
con il capo percosso  
dai tuoi raggi possenti.

Il mio cuore raggianti  
è uno spirito acceso  
il mio cuore si è aperto  
ed un nuovo broccato  
ha tessuto: ora basta,  
io non voglio più cenci.

Una forma vivente  
si vantava nell'alba  
esultando di gioia:  
«Ero un umile schiavo,  
ora sono il sovrano,  
ora sono il signore».


Del tuo zucchero eterno  
questo foglio t'è grato:  
«Nel mio cuore dimora  
quello zucchero dolce  
ed io a quello assomiglio».

L'umilissima terra  
rende grazie alla volta




rovesciata del cielo:  
«Io ne accolgo la luce  
e lo devo soltanto  
al suo sguardo che ruota».


E la volta del cielo  
così innalza le lodi  
al Sovrano ed agli angeli  
ed al Regno: «È un suo dono  
questa luce brillante  
che da me si diffonde».



E l'asceta sapiente  
per avere raggiunto  
l'eminenza ringrazia:  
«Ora sono una stella  
che risplende più in alto  
delle sfere celesti».





Ero stella del vespro  
ora sono la luna  
ora sono la ruota  
molteplice del cielo:  
ero un tempo Giuseppe  
ora a lui do la vita.



T'appartengo, mia luna  
famosa senza pari:  
guarda in me, guarda in te!  
Le tracce del tuo riso  
m'hanno fatto splendente  
come un campo di fiori.

Tu sii come uno scacco  
che si muove in silenzio  
ed è in sé un'espressione:  
ho arroccato col volto  
del re dell'universo  
– adesso io sono felice.



1621

Sono un servo del sole  
del sole io voglio parlare  
non sono la notte né adoro  
la notte, non parlo di sogni.

Del sole io porto i messaggi,  
ne sono l'interprete vero:  
a lui chiederò dei misteri  
a voi recherò le risposte.

Come il sole cammino  
risplendo su crolli e rovine  
rifugio dai saldi edifici  
cantando macerie di versi.

Somiglio alla chioma  
d'un albero alto, lontano  
da quelle radici profonde:  
fra dure cortecce io parlo di linfa.

Di quell'albero alto io sono  
una mela caduta per terra:  
ormai rovinata e in fermento  
io dico parole veraci.

Dalla terra che sta alla sua soglia  
il mio cuore ha sentito  
quel dolce profumo:  
ora il nome dell'acqua m'offende.

Il tuo volto è bellezza gloriosa  
ora è tempo di togliere il velo:  
io non voglio parlare con te  
fra gli schermi e le ombre.

Il tuo cuore è una pietra  
il mio l'acciarino e la fiamma.  
Tu sei vetro lieve  
io parlo soltanto di coppe e di vino.

La mia fronte color zafferano  
ti parla dei fiori di campo  
i miei occhi piangenti  
non sono che emblema di nube.

La mia stirpe è solare  
superba d'antichi sovrani:  
io non sorgerò nella notte  
io non parlerò della luna.

1759

Non ho forma e colore  
e non posso vedere  
com'è fatto 'me stesso'.  
Mi ordinavi: «I segreti  
tu mostra in campo aperto!»  
Ma dov'è il campo aperto  
nel campo aperto che sono?  
E come può stare ferma  
questa vita, che è moto?  
Sono immobile eppure  
in me tutto quanto si muove:  
io sono un oceano  
annegato in sé stesso,  
senza sponde, un enigma.  
Non cercarmi nel mondo  
non cercarmi oltre il mondo:  
gli universi svaniscono tutti  
in questo universo che sono.  
Io non sono che Assenza:  
per me sono uguali  
il vantaggio ed il danno.  
Io dissi: «Sei identica a me,  
anima mia!» Mi rispose:  
«'Identità' cos'è mai



in questa evidenza assoluta  
ch'io sono?» Poi dissi:  
«Tu sei quello!» Rispose:  
«Silenzio! Nessuno ha mai detto  
che cosa io sono». Ed allora  
conclusi: «Dal momento  
che ancora nessuno l'ha detto  
eccomi a te: senza lingua  
io sono eloquente!  
Io mi sono annientato  
come usa annientarsi la luna:  
senza piedi, sospeso nel nulla  
io vengo correndo da te!»  
Poi s'è alzata una voce potente:  
«Perché corri? Tu guarda:  
manifesto io sono, celato dovunque».  
Da quando ho visto quel Sole  
che nasce a Tabriz  
io sono quel mare di perle  
quel tesoro di gemme che sono.

1855


M'ha reso folle una passione nera:  
io non pensavo che potesse, il cuore,  
diventare un inferno e questi occhi  
trasformarsi in un fiume senza fine.

Io non pensavo che potesse, un'onda,  
rapirmi all'improvviso nella piena  
e come un bastimento trascinarci  
in mezzo al rosso di un cruento mare.

I flutti hanno assalito la mia nave  
ne sconquassavano il fasciame intero:  
un rollio sempre nuovo a frantumarla,  
a svellerne le tavole, una ad una.



Un leviatano immenso ha alzato il capo  
ha inghiottito tutta l'acqua dell'oceano:  
un mare senza sponde, così grande,  
era simile a un arido deserto.

Il mostro che prosciuga anche gli abissi  
ha inciso in quel deserto una fessura:  
m'ha gettato d'un tratto nella fossa,  
rabbioso, di me ha fatto un condannato.



Sono scomparsi, poi, il deserto e il mare  
in quel mutare d'ogni forma e modo  
non so cos'è avvenuto, non so come:  
nel senzacome ogni come è annegato.

Miriadi d'inattesi eventi, ma io  
di più non posso dire: in quelle onde  
con l'oppio ho sigillato le mie labbra.



1888


Qual è il prezzo di un bacio,  
tu dimmi, su quel tuo rubino  
prezioso? Conviene comprarlo,  
costi pure una vita.

È un purissimo bacio  
che non appartiene alla terra:  
di me farà un'anima lieve  
affrancata dal corpo.

Trasparente parlava  
l'oceano: «Ci vuole uno sforzo:  
tu hai la perla più rara, però  
devi svellerne il guscio».



Per baciare la rosa  
che dona splendore alla coppa  
il mondo ora mostra la lingua  
come il fiore del giglio.

O mi sbaglio? Se siete  
maestà, come Marte e la luna,  
provate a non chiedere un bacio  
a quel dolce selvaggio!




Entra, luna celeste,  
ché a te le finestre ho dischiuso.  
Tu abbagliami il volto una notte,  
col tuo labbro sul mio.

Ora chiudi la porta  
ai discorsi e spalanca le imposte  
del cuore: è da qui che la luna  
elargisce i suoi baci.





1957

Chi ragiona patisce, ogni volta,  
per essere visto, per dire la sua;  
chi ama abbandona sé stesso  
e diventa inesausta passione.  
Chi ragiona ha paura del gorgo;  
chi ama non ha altro mestiere  
che farsi inghiottire dal mare.  
Chi ragiona ritrova la pace  
nel rendere facile tutto;  
chi ama ha vergogna di stare  
nei ceppi d'un vivere blando.  
In mezzo alla gente, chi ama  
è da solo, lontano da tutti:  
non si mischia, così come l'olio  
versato nell'acqua; e chi vuole  
aiutarlo con buoni consigli  
avrà in cambio una fiera risata.  
L'amore profuma di muschio  
e per questo non sa cosa sia  
la vergogna: l'aroma del muschio  
non può certo celare sé stesso.  
È una pianta frondosa, l'amore,  
e gli amanti ne sono le ombre,  
legate per sempre a quel tronco,



per quanto cadute lontano.  
Il ragazzo non può che invecchiare  
per giungere là dove regna Ragione:  
ma il vecchio, allo stadio d'amore,  
diventa di nuovo un fanciullo.  
O tu che sei il Sole a Tabriz:  
chi sceglie umiltà, nel cercarti,  
sarà altissimo, pari al tuo amore.



2130

Se ami, abbandona le astuzie,  
trasforma te stesso in un folle  
poi entra nel cuore del fuoco,  
diventa falena.


Devi fare di te uno straniero  
devi radere al suolo i tuoi muri:  
di chi vive alla casa d'amore  
diventa un compagno.

Sette volte detergi il tuo cuore  
da tutto quell'odio funesto:  
per accogliere il vino d'amore  
diventa una coppa.

Se sai essere vita e nient'altro  
tu sei degno di lui, che è la Vita:  
se desideri stare fra gli ebbri,  
diventa un'ebbrezza.


I pendenti all'orecchio dei belli  
accarezzano ai belli le gote:  
se tu vuoi quelle gote e quei lobi,  
diventa una perla.






La tua anima è persa nell'aria  
per la nostra dolcissima fiaba:  
come fanno gli amanti svanisci,  
diventa una fiaba.

Tu sei tenebra nera ed esangue:  
sii come una notte d'Avvento  
e realizza il destino assegnato,  
diventa un'alcova.




Il pensiero, vagando, ti perde:  
e tu lascialo solo, va' avanti,  
come il Fato procedi deciso,  
diventa avanguardia.



Sono come lucchetti sul cuore,  
le smanie e le brame: tu allora  
diventa una chiave, e di questa  
diventa un dentello.


La luce del cielo emoziona  
anche i vecchi pilastri di legno.  
Vali meno d'un tronco seccato?  
Diventa emozione.






Salomone t'esorla: «Tu ascolta  
gli uccelli!», ch  tu sei una rete  
e ti sfugge la preda che vola:  
diventa un bel nido.

Se l'idolo a te mostra il volto  
tu trabocca di lui, come specchio.  
Se ti scioglie davanti la treccia  
diventa un fermaglio.



Sei un Pedone che fa pochi passi  
una Torre che va avanti e indietro  
un Alfieri che corre di sbieco:  
diventa Regina.




Ringraziavi l'amore, per ogni  
suo dono prezioso: ora lascia  
i tuoi averi, da' in dono te stesso,  
diventa un omaggio.

Una volta sei stato una pietra  
una volta sei stato animale  
e un umano vivente: tu adesso  
diventa una vita.



Quando parli t'aggiri sui tetti  
sfiorando soltanto le mura.  
Abbandona i discorsi, entra in casa,  
diventa silenzio.

2179

Tu afferra la coppa d'amore  
e continua il cammino.  
Guarda in faccia chi ami,  
e continua il cammino.  
Sii purissimo vino,  
mondato da tutti i residui,  
sii spirito limpido e lieve,  
e continua il cammino.  
Di vite ne vale anche cento,  
un incontro con lui:  
tu vendi la vita – è un affare –  
e continua il cammino.  
Se tu vedi quel corpo d'argento  
grazioso, tu dona i tuoi ori,  
lascia a terra la sacca  
e continua il cammino.  
Non importa se il mondo poi piange:  
tu guarda la luna che ride  
e continua il cammino.  
E se ti chiamano ipocrita  
e vano impostore, rispondi:  
«Io sono anche peggio»  
e continua il cammino.  
Di fronte alla gente tu fingi



ignoranza celando il segreto:  
tu lo zucchero serba nel labbro  
e continua il cammino.  
Tu di': «A me quella luna,  
ed a voi tutto il resto:  
io non cerco ricchezze ed averi»  
e continua il cammino.  
Ma chi è quella luna?  
È un Sole che sorge a Tabriz:  
la sua nobile ombra raggiungi  
e continua il cammino.




2214

Un istante di gioia: io e te  
insieme sotto il pergolato.  
Due figure e due volti  
ma un'anima sola:  
io e te.

Cantano gli uccelli  
e canta anche il giardino:  
scorre l'acqua della vita  
quando entriamo nel roseto  
io e te.


E scendono a guardarci  
dal firmamento le stelle:  
dobbiamo risplendere,  
per loro, come luna,  
io e te.

Io e te, senza più io né te,  
saremo uniti nella gioia.  
Saremo allegri e liberi  
da tutti i turbamenti,  
io e te.




E sarà dolce l'armonia  
degli uccelli in paradiso:  
s'accorderà al pulsare  
del ritmo con cui sorridiamo  
io e te.

È una cosa stupenda:  
siamo qui in questo cantuccio  
eppure siamo immersi  
nelle arie dell'Iraq e dell'Oriente,  
io e te.



Così su questa terra  
e in forma diversa nel cielo  
saremo in eterno beati  
fra campi di zucchero dolce  
io e te.



2219

D'una luna io sono lo schiavo.  
Una luna: non dire altro nome  
e parlami solo di luce e dolcezza.  
Tu taci il dolore, non farne parola:  
del tesoro, non d'altro, conversa  
ma solo se sai cosa dire, altrimenti  
non pensarci e sta' zitto.  
Ieri sera ero fuori di me  
l'amore mi vide e mi disse:  
«Eccomi giunto: ora tu non gridare,  
non strapparti le vesti, ma taci».  
«D'altre cose» risposi, «ho paura».  
«Altra cosa non c'è» m'incalzava,  
«e tu adesso non dire nient'altro!  
Ti voglio svelare parole segrete  
all'orecchio: ora tu fammi un cenno  
d'assenso col capo, tacendo».  
Scintillò sulla via del mio cuore  
una luna in fattezze di vita.  
Com'è dolce viaggiare nel cuore:  
non m'è dato d'aggiungere nulla.  
Chiesi allora al mio cuore: «Che luna  
è mai questa?» Ed il cuore rispose:  
«È troppo per te, lascia perdere, taci!»



Poi chiesi: «E il volto, è d'un angelo  
oppure d'un uomo?» Rispose:  
«Né l'uno né l'altro, sta' zitto!»  
«Devi dirmi qualcosa» insistevo,  
«altrimenti impazzisco». Rispose:  
«Allora impazzisci, d'accordo, ma taci!  
Te ne stai in questa stanza dipinta  
d'immagini e forme illusorie:  
è tempo di fare i bagagli ed andare  
e non dire nient'altro». Io chiesi:  
«Come un padre benevolo, o cuore,  
tu dimmi: non è forse questo  
il semblante di Dio?» Mi rispose:  
«È così, figlio mio, ma trattieni la voce».

2309

Abbiamo perso nell'ebbrezza il senno:  
adesso chi ci porta fino a casa?  
T'ho detto tante volte: «Bevi meno!  
Ti bastano due coppe!»  
Ma nel nostro paese  
io non vedo nessuno che sia sobrio  
tutti folli e sconvolti  
uno peggio dell'altro.  
Vieni dunque a gioire alla taverna:  
io ti amo ed il cuore non sa  
stare bene se manchi.  
C'è un ubriaco per ogni cantone  
dense schiere di folli  
ed il coppiere che stringe nel pugno  
quella coppa da re.  
Della taverna tu sei il capitale  
e pesi in vino le entrate e le uscite:  
non darne ai sobri nemmeno una goccia.  
O zingarello che suoni il liuto  
chi è il più perso fra noi?  
Di fronte alla tua ebbrezza  
ogni mio incanto è fiaba.  
Sono uscito ed ho visto un bevitore:  
celava nel suo sguardo

miriadi di roseti, cento nidi.  
Una nave senz'ancora, sembrava:  
andava traballando  
e per lui si struggevano i sapienti.  
«Di dove sei?» gli chiesi.  
«Per metà sono turco» mi rispose,  
«per metà del Ferghana.  
Per metà sono fatto d'acqua e terra,  
anima e cuore è il resto:  
sono la perla e la riva del mare».  
Gli dissi: «Stiamo insieme!  
Siamo intimi, tu ed io».  
Rispose: «So distinguere un parente  
da chi mi è sconosciuto».  
Ho smarrito il mio cuore ed il turbante  
nella casa degli ebbri  
e il mio petto ribolle di parole:  
vuoi tu che te le spieghi?  
Non te l'ha mai insegnato quel sapiente?  
Se si sta con gli zoppi  
bisogna zoppicare:  
è questa una bellezza che ubriaca  
anche i tronchi seccati.  
Tu hai sconvolto la terra:  
adesso perché fuggi dalla gente  
o Sole di Tabriz?

2967

Come un flauto di canna, la fortuna  
ha intonato una nuova melodia:  
batti a tempo, mia vita, le tue mani  
e coi piedi, mio cuore, muovi a danza.  
C'è una cava di gemme che risplende,  
c'è un mondo che sorride ed una mensa  
guarnita nell'attesa della festa.  
Siamo ebbri di fronte a quelle gote:  
odoriamo una fresca primavera  
affacciati sul verde di un giardino.  
Lui somiglia all'oceano e noi alle nubi,  
lui è il tesoro e noi siamo la rovina  
che lo cela: lui è il sole che scintilla  
noi il sottile pulviscolo dell'aria.

Anziché evocare il rassicurante *diché* esotico dei dervisci rotanti, conviene disorientarsi subito pensando Rumi attraverso l'immagine europea e mediterranea della città di Mostar: qui, non molti anni prima che il veneziano Giovan Battista Donà riconoscesse il prestigio del persiano paragonandolo al «Toscano, ò sia Senese» fra le lingue utilizzate dagli Ottomani (*Della letteratura de' turchi*, 1688, p. 126), il bosniaco Dervish Pasha fondava una delle tante Dâr al-Masnavi («Casa del Masnavi») dei Balcani, centri pubblici dedicati alla lettura e al commento delle opere del Maestro. Non lontano, nella città europea e alpina di Sarajevo, si leggono ancora oggi, fra le rose, belle iscrizioni calligrafiche dei versi di Mowlavi, che campeggiano sulla parete del convento sufi della Hadži Sinanova tekija, rivolta alle montagne delle olimpiadi del 1984 e dell'assedio del 1995. Nato nel Khorasan, ossia nell'Oriente iranico, a poche centinaia di chilometri dall'odierno confine cinese, e vissuto in Anatolia, ossia nell'Oriente greco, non troppo distante dalle rive del Mar Mediterraneo, Rumi è un autore eurasiatico e cosmopolita a partire dalla propria biografia e dalla lingua

adottata, quel persiano letterario a proprio agio a Costantinopoli come a Delhi per buona parte del Secondo millennio dopo Cristo. Studiato, tradotto e pensato nelle varie dimensioni culturali dell'Oriente mediterraneo e islamico, da quella greca dei dervisci mevlevi di Creta a quella kasmhira dei brahmani persianizzati di Srinagar, il poeta di Iconio è stato a tutti gli effetti un autore mondiale ben prima di essere scoperto dai *farangi*, gli europei occidentali, alla fine del Settecento. A partire dai pochi versi tradotti in inglese da Sir William Jones e pubblicati in *Asiatick Researches* nel 1794, e soprattutto con le ricreazioni tedesche di Friedrich Rückert apparse dal 1819 in poi, un Rumi sempre più romanticizzato inizia a fare il suo ingresso, come esotico cantore dell'amore universale, nel Canone Occidentale; fino a trasformarsi, soprattutto nel mondo anglosassone contemporaneo, in un vero e proprio campione d'incassi e di fraintendimenti, vessillo per eccellenza della cosiddetta World Literature. Come scrive il persianista americano Franklin Lewis, forse il miglior traduttore di Rumi in lingua inglese, se l'autore del *Divân-e Shams* probabilmente non è, come pure si ripete talora anche in contesti accademici, il poeta più venduto negli Stati Uniti, egli è senz'altro, con una stima comunque al ribasso, il poeta del Duecento più letto a livello mondiale. Se ne leggono, però, soprattutto versioni di seconda o terza mano, spesso di

autori del tutto digiuni del codice espressivo originale, che passano attraverso lingue terze oppure propongono libere interpretazioni delle versioni europee ottocentesche. Se a questo aggiungiamo il proliferare di fantasiosi pseudo-Rumi sulla rete, che formano a loro volta un nuovo canone apocrifo telematico in continua e babelica espansione, il rischio è che, pure in presenza di numerose traduzioni di buon valore sia filologico sia poetico, a prevalere sia l'immagine edulcorata di un Rumi consolatorio, ecumenico sacerdote dei buoni sentimenti, naturalmente un po' *naïf* in quanto «orientale». A differenza di Omar Khayyâm, però, «orientale» anche in Oriente perché britannico e coloniale è il suo mito, Rumi è, almeno in Iran, tutt'altro che fatalismo e spiritualità a buon mercato. Il suo *Poema interiore*, che la tradizione definisce il «Corano in persiano» (e di cui non ci occupiamo in questa antologia), elabora poeticamente le prerogative del sufismo classico e le mette in scena, rinnovandole e ri-narrandole senza sistematicità, in dialogo con le nuove tendenze speculative incarnate a quei tempi dal monismo teosofico di Ibn 'Arabi di Murcia: moltitudine di storie e riflessioni, esemplari e paradossali insieme, che si fanno teologia estatica (o sua provocatoria decostruzione) e testo didattico, oggetto di studio e commento rigoroso dal Duecento a oggi. Analogo, anche se non identico, è il discorso sull'opera di cui presentiamo qui

qualche sparuta scintilla, il *Canzoniere di Shams-e Tabrizi*: diverse migliaia di componimenti lirici che ruotano intorno ai due poli tematici dell'unità sostanziale dell'Essere e dell'energia cosmica chiamata *'eshq*, amore, forza di attrazione che, in una delle immagini dominanti nel testo, richiama noi creature, innumerevoli atomi luccicanti perduti a fluttuare nell'infinito, verso il sole, nostra origine unica e ultima. Ma possiamo essere anche canne recise che si lamentano, divenute flauto, nel desiderio del ritorno al canneto natio, falconi che ambiscono a posarsi sul braccio del re, gocce d'acqua che, riconoscendosi nient'altro che mare, si trasformano in perla e quindi nell'essenza dell'oceano stesso, e così via: il mondo della manifestazione è uno scenario caleidoscopico, fatto di infinite trasformazioni, dove l'amore sopra menzionato è forza ebbra, destabilizzante, imprevedibile, che appare nelle albe o nei crepuscoli col bel volto di un coppiere a risvegliare col suo vino i dormienti o a togliere ai pensatori le loro fragili certezze. Il Rumi del *Divân* è un poeta della materia cangiante, della bellezza delle cose e dell'energia inestinguibile insita in esse, del fenomeno e dell'allusione, che indaga, col linguaggio, i limiti del linguaggio e dell'identificazione, mettendo in discussione ogni istanza egoica: «unione» (con l'oggetto d'amore, con l'Uno) diventa così disgregazione del soggetto in quel silenzio che non è un oltre del linguaggio ma la



sua impossibilità stessa, in assenza dell'aggregato che lo produce. Si può pensare ai *ghazal* – liriche brevi spesso paragonate al sonetto della traduzione europea – di Rumi come a frammenti di specchio che riproducono ciascuno, in miniatura, uno sprazzo di questa vicenda cosmica dell'Uno e dell'Amore: giardini testuali collocati fuori del tempo e dello spazio (il richiamo al neoplatonismo non è certo fuori luogo, ma resta una scorciatoia) dominati da una nota meditativa ed entusiastica insieme, e marcati da un ritmo danzante, cantato, che rimanda tra le altre cose a un loro uso performativo. V'è anche, però, qualcosa di ossessivo e tortuoso, nelle ripetizioni e nei ritornelli, nelle visioni e nelle reticenze, di refrattario alla norma e alla definizione; una dimensione psichica che pare non poter essere contenuta né raggiunta, un «resto» semantico sempre presente che spesso ha come esito quella fusione necessaria nel Sole di Tabriz, il Maestro, l'alter-ego, l'ipostasi divina della bellezza.

Proponiamo qui, a quarant'anni dalla pubblicazione dell'antologia di Alessandro Bausani, una scelta di trenta *ghazal*, i cui versi dai ritmi molto vari abbiamo tradotto, dopo il necessario scavo filologico, con soluzioni metriche e con una ricerca lessicale che permettessero a Rumi di parlare in italiano, scoprendo in lui una voce e un timbro nuovi. I pochi riferimenti tecnici, in qualche

caso di difficile comprensione per il lettore meno esperto di cose persiane e islamiche, sono sciolti o adombrati direttamente nel testo. Segnaliamo soltanto che la notte d'Avvento del *ghazal* 2130 allude alla Notte del Destino cui è dedicata la sura 97 del Corano; che la Pasqua del *ghazal* 302 fa le veci dell'altrettanto felice festa islamica del sacrificio; che il Giuseppe coranico (il figlio di Giacobbe, che appare nei *ghazal* 441 e 1393) incarna, nella tradizione poetica persiana, soprattutto l'immagine della bellezza assoluta; e che re Salomone (*ghazal* 441 e 2130) è ricordato, in quella stessa tradizione, in modo particolare per la sua capacità di comprendere – grazie al suo magico sigillo – il linguaggio degli uccelli e degli altri animali, inclusa l'upupa che gli fa da messaggera nella sura 27.

Stefano Pellò, novarese, è professore associato di Letteratura persiana presso l'Università Ca' Foscari di Venezia, dove insegna dal 2005. I suoi vasti interessi di ricerca includono i codici estetici e concettuali della poesia persiana e le dimensioni eurasiatiche di quello spazio testuale. All'attività filologica affianca, senza contrasto, quella di traduttore. Tra i suoi principali lavori monografici segnaliamo qui *Le gemme della memoria*, antologia commentata del *Jawâmi' al-hikâyât wa lawâmi' al-riwâyyât* del duecentesco Muhammad Sadid al-Din 'Awfi (Torino, 2019), *Tutiyan-i hind. Specchi identitari e proiezioni cosmopolite indo-persiane (1690-1856)*, (Firenze, 2012) e, in collaborazione con Gianroberto Scarcia, la traduzione completa dei *ghazal* di Hâfêz di Shiraz (*Canzoniere*, Milano, 2005), di cui una scelta rielaborata è poi apparsa come *Ottanta canzoni* (Torino, 2008).

La traduzione è stata condotta su Mowlânâ Jalâl al-Din Mohammad mashhur be Mowlavi, *Kolliyât-e Shams yâ Divân-e Kabir*, 10 voll., a cura di B.Z. Foruzânfar, 2a ed., Tehrân, 1977 (2535 shâhenshâhi).









Fotocomposizione: Alessio Scordamaglia

Finito di stampare  
nel mese di marzo 2020  
per conto di Adriano Salani Editore s.u.r.l.  
da Stamperia Artistica Nazionale, Torino  
Printed in Italy